

Alessandro Natta

**Il segretario del Pci all'Università di Siena intervistato da studenti e docenti sulle istituzioni**

**Bisogna rinnovare il sistema politico per rendere più incisiva la sovranità popolare**

# Natta: sì alle riforme Ma non è tregua per il governo

«Nessun equivoco: le riforme istituzionali non possono rispondere a convenienze di partito. Esse debbono rispondere soltanto alle esigenze della democrazia italiana». Di fronte a una platea silenziosa e tesa, nell'Aula magna dell'Università di Siena, Alessandro Natta risponde alle domande di docenti e studenti sui temi - strutturali e attualissimi - del rinnovamento delle istituzioni repubblicane.

DAL NOSTRO INVIATO  
EUGENIO MANCA

SIENA. Luigi Berlinguer, rettore dell'ateneo senese e complicitissimo «padrone di casa», formula la prima domanda: secondo alcuni il Pci «si ritira» dal confronto istituzionale appena avviato. Davvero è così? Discorso già chiuso? «Se lo pensassi - risponde Natta - non sarei venuto qui. I comunisti, piuttosto, hanno operato una distinzione. Noi non intendiamo utilizzare il tema delle riforme per un'eventuale partecipazione al governo, ma il tema delle riforme non può neppure essere inteso come sospensione dell'opposizione o come tregua. È una distinzione ardua ma necessaria. Ora vi è stato un episodio grave come quello dei «minimi». Un governo e una maggioranza sensibili, di fronte ad una presa di posizione di vertice, avrebbero dovuto avvertire l'esigenza di un componi-

mento, di una ricerca positiva. E invece hanno fatto ricorso al voto di fiducia. Che senso ha questo? E aggiunge: «Io non voglio parlare del perché, come ha ammesso De Mita, la Finanziaria sia divenuta una "morsa di ferro", né di quanto sia giusta la legge fiscale. Dico soltanto che con le forzature non si risolve. Le nostre parole sono un monito, perché la distinzione dei tavoli è possibile se restano esclusi i colpi di forza, se questi tavoli non vengono troppi allontanati, o addirittura contrapposti». Il segretario del Pci si riferisce poi ai commenti - «anche giolittiani», ricorda - di chi guarda con ostilità ad un apporto comunista alle riforme istituzionali, apporto tuttavia indispensabile: «Non si può giocare con le riforme. Non si può un giorno dichiarare che l'Italia è ingovernabile a causa del

voto segreto, il giorno dopo dire che bisogna cambiare attraverso referendum, l'altro ancora che tutto il nodo sta dentro i regolamenti parlamentari, l'altro ancora dire che è meglio lasciare ogni cosa come sta... Questa è materia di grande delicatezza. I meccanismi vanno cambiati ma soprattutto in rapporto alla struttura, al ruolo, alla funzionalità delle istituzioni. E avendo a mente un obiettivo centrale: la difesa della sovranità popolare». Ma quali sono - ad avviso di Natta - le cause dei mali che affliggono le istituzioni e anzitutto il Parlamento? La domanda è del professor Giovanni Grottafelli, docente di Diritto costituzionale, che spinge così l'incisiva, su un terreno meno legato alla contingenza. E Natta fa un rapido elenco: il bicameralismo, così come è, e che nessuno ormai osa difendere; il «depotenziamento» del ruolo del Parlamento, ma anche il sovraaccanto del momento legislativo; il sistema di «dipendenza verticale» della finanza locale, deprivata così di reale autonomia; la non rispondenza dell'istituto regionale rispetto alle attese; l'eccesso di dipendenza della funzione amministrativa. Ecco, la vera grande riforma da fare in Italia - dice Natta - è la distinzione netta,

decisa, tra potere politico e gestione degli apparati: insomma, i ministri non devono fare le gare d'appalto. E nemmeno gli assessori. Ma lei pensa che esista, oggi, un «comune sentire» tra forze politiche, tale da permettere quelle riforme sostanziali che - non lo si dimentichi - toccano interessi concreti? È la scettica domanda di Giancarlo Rolla, preside della facoltà di Scienze economiche e bancarie. «Io non credo che un processo riformatore possa prescindere dalla necessità di estendere la democrazia anche al campo economico. Ho sentito Agnelli affermare che le dimensioni della Fiat non sarebbero ancora adatte rispetto ad altri gruppi industriali. Non credo che Agnelli possa pensarla così, lo so però che in Italia si è sempre cercato, ad esempio, di scoraggiare il binomio industria-banche, o di salvaguardare l'indipendenza dei canali informativi. Oggi assistiamo invece a processi di concentrazione industria-banca-informazione stampata e radio-televisiva... Io non credo che questo sia un fatto positivo». Quali è l'opinione di Natta sulla riforma del sistema elettorale proporzionale? E sull'elezione del presidente della Repubblica? Anche qui una risposta assai ampia, così sinte-

## Craxi al Psdi «Non capiamo perché fate un congresso»

ROMA. Proprio mentre sono in corso contatti più o meno riservati tra Psi e Psdi nella prospettiva di una eventuale unificazione, sull'«Avanti!» di oggi viene pubblicato un corsivo (a quanto si dice, scritto dallo stesso Craxi) nel quale vengono avanzati grossi dubbi sull'opportunità di un congresso straordinario socialdemocratico, che Franco Nicolazzi sta per proporre al comitato centrale del partito. L'«Avanti!» definisce «incomprensibile» questa decisione, dal momento che appaiono «confusi, indefiniti o scitiziani» gli elementi della controversia interna al Psdi. «Siamo sbalorditi - continua il corsivo dell'«Avanti!» - dal sentire affermare da qualche compagno socialdemocratico che scopo e fine del congresso sarebbe quello di elevare argini in difesa dell'autonomia politica ed organizzativa del Psdi... Non vorremmo che con il pretesto di difendere un'autonomia verso astratte minacce si finisce col rivolgere una minaccia, e questa sì concreta, nei confronti di un processo di unità socialista».

## Congresso dc Forlani-Gava alleati? Ancora no...

ROMA. «È quasi fatta. Rimane un ultimo nodo da sciogliere, poi si potrà passare all'elaborazione di una mozione comune». Andrea Borruso, deputato dc della corrente di Flaminio Piccoli, annuncia così, in «Trasatlantico», l'accordo «quasi fatto» per la costituzione di un «grande centro» democristiano (Gava, Scotti, Forlani, Piccoli). Invece, che l'accordo sia tutt'altro che fatto lo si capisce quando, poco dopo, Borruso spiega quali è il «nodo» che resta da sciogliere. Gava e Scotti dovrebbero rinunciare ad andare al congresso dc con una alleanza preconstituita con Ciriaco De Mita. Una condizione che pare difficile che Scotti e Gava possano accettare. E infatti mezz'ora dopo l'annuncio di Borruso, arriva la replica di Enzo Scotti: «Le nostre idee le abbiamo precisate a Padova. Non abbiamo niente da cambiare». E a Padova, Scotti e Gava avevano appunto fatto dell'alleanza con De Mita e la sinistra dc un punto fermo della propria iniziativa all'interno della Dc.

A Montecitorio colloquio tra De Mita, Occhetto e Zangheri

## Istituzioni, polemiche e schiarite La Dc attacca il «minimalismo» del Psi

In un Trasatlantico che attende i voti di fiducia e teme un nuovo rovescio del governo, blèggia un fantasma: il naufragio del confronto sulle riforme istituzionali. Alcuni si affrettano ad attribuirlo ad un presunto irrigidimento comunista: ma con il tono di chi non attendeva che un intoppo per rimoscolare le proprie carte. Altri, invece, sono davvero preoccupati. E dicono di un equilibrio sempre più difficile.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «Com'è il clima? E non lo vede com'è... I veti che fioccano, gli irrigidimenti, l'enfasi inutile, la retorica per qualcosa che tutto è meno che Grande Riforma. Sono aggiustamenti. E aggiustamenti sempre più limitati, che rischiano di divenir funzionali solo ai disegni di qualcuno. Abbiamo detto no a governi istituzionali. Abbiamo detto no a riforme della sola maggioranza. Molto nobile. Ma poi? Tenere assieme due maggioranze diverse, e sperare che possano contemporaneamente lavorare senza conflittualità, mi pare arduo. I fatti delle ultime 48 ore lo dimostrano. E stavolta il pericolo è grosso: perché quella che si

rischia di bruciare non è una tattica, ma una strategia». Così parla Guido Bodrato, mentre il Trasatlantico si affolla di ministri e deputati in attesa di votare una doppia fiducia al claudicante governo Goria. «I fatti delle ultime 48 ore» sono le accuse di Occhetto e Zangheri ad un governo reo di aver impugnano per l'ennesima volta la «spada» del voto di fiducia; sono le repliche pesanti di Martini e del Psi, sono le frettolose accuse al Pci di aver cercato un pretesto per ritirare le proprie truppe dalla trincea delle riforme istituzionali. E in 48 ore di veleni e di accuse, «due maggioranze» evocate da Bodrato hanno tremato: quella di governo, scossa dai dissensi che la segnano da sempre; quella «istituzionale», minata dagli attacchi di quanti a questa seconda maggioranza hanno guardato sin dall'inizio con fastidio e diffidenza. Hanno tremato, ma non sono crollate. La prima perché tenuta assieme a colpi di voti palesi; l'altra perché soccorsa con un'opera paziente di chiarificazione. Un'opera che continua, adesso, in questo Trasatlantico brulicante di timori e di tensioni. Craxi arriva tra i primi e smorza le roventi accuse scagliate dai suoi luogotenenti. «Sabato ci sono stati eccessi, sì polemici», dice ai giornalisti che gli si fanno intorno. Lui non c'era, e spiega: se ci fossi stato «non vi avrei partecipato». Poco più in là, Occhetto sta ripetendo: il Pci non intende affatto ritirarsi dal confronto istituzionale. «Tutti - dice - conosciamo la nostra disponibilità ad andare avanti», spiega ai cronisti che lo circondano. Ma ad andare avanti sulla strada che si era concordata: nessuna pregiudiziale, allora, a discutere dell'abolizione del voto segreto, «ma nel conte-

sto della riforma del Parlamento e delle altre questioni affrontate nei recenti incontri tra i partiti. Altra cosa è tuonare contro il voto segreto quando si tratta di colpire le acquisizioni di coloro che non hanno il minimo vitale per tirare avanti». Qualche ora dopo, in un angolo del Trasatlantico, Occhetto, Zangheri e De Mita resteranno a colloquio per un po': «Un colloquio costruttivo» dirà poi Zangheri. La polemica, insomma, si raffredde. Ma non è certo conclusa. E infatti, mentre i deputati della maggioranza si mettono in fila per fidare fiducia al governo Goria, c'è chi lavora a riattivare il fuoco. Filippo Caria, presidente dei deputati socialdemocratici, insiste: «L'abolizione del voto segreto si sta dimostrando sempre più indispensabile». E, senza troppe fatiche, dice perché: «La vigilanza e l'indisciplina di alcuni favoriscono gli attacchi e la demagogia delle opposizioni». Né dalle stanze dell'«Avanti!», il Psi ci va già meno duro. Infatti, accusa il Pci di aver «fatto volare», sabato alla Camera, «parole grosse». E attacca Massimo D'Alema rimproverandogli di essere un bel pezzo di antifascista viscerale. A sera, infine, mentre Spadolini si reca al Quirinale (presumibilmente per informare il capo dello Stato dell'iter che le due Camere intendono seguire per l'avvio del confronto riformatore), la Dc affida ad un corsivo di York, su «Il Popolo», il compito di riassestare la linea dc dopo le 48 ore di bufera. È un corsivo polemico così Pci: ma durissimo con quelli che vengono definiti i «minimalisti» delle riforme. «Abbiamo letto - scrive York - immediati verdetti di denuncia della strumentalità del lavoro comunista per il disegno di adeguamento costituzionale: ma il Pci sa che la diffidenza viscerale nei suoi confronti ha radici profonde, e male ha fatto ad alimentarla con una reazione scomposta». Ad emettere i verdetti (che York pare contestare) sarebbero i minimalisti che da sempre vedono perché le riforme cambino il meno possibile e che «hanno il vezzo di far finta che la modifica pur così necessaria dei regolamenti parlamentari sia il cuore dell'intera riforma».

Invalidi e scuola  
Decreto senza copertura: la Corte dei conti rimprovera il governo

ROMA. La Corte dei conti, nel suo ultimo «referato» di venerdì scorso sul costo dei provvedimenti presentati dal governo, ha sottoposto all'attenzione del Parlamento un altro decreto legge privo della necessaria copertura finanziaria. Si tratta del decreto n° 495 che permette ai sordomuti, ai mutilati e agli invalidi civili per i quali al compimento del 65° anno di età cessa la pensione di invalidità, di ottenere dall'Inps la pensione sociale. Per gli invalidi i limiti di reddito sarebbero nettamente più favorevoli di quelli della semplice pensione sociale (12 milioni senza tener conto del coniuge, contro i circa 3 milioni comprensivi del coniuge). In base ai dati forniti dalla Inps (sono 310 mila le pensioni già concesse o da concedere) la Corte ha calcolato che nel solo 1988 la spesa supererà i 2000 miliardi, senza tener conto delle 350 mila domande all'esame delle prefetture. Tuttavia, afferma la Corte, sia il decreto sia il disegno di conversione in legge «omettono la quantificazione della spesa e non indicano neppure il numero dei possibi-

li beneficiari del provvedimento». Nello stesso «referato» la Corte dei conti conferma le critiche già espresse a proposito del decreto-legge n° 491 per il personale della scuola, che riproduce nella sostanza i decreti 405, 321 e 215 presentati nel corso del 1987. La Corte aveva già fatto osservare che gli effetti finanziari di questo provvedimento si sarebbero sentiti in tre anni (dal 1987 al 1989) per una spesa oscillante tra un minimo di 845 e un massimo di 1467 miliardi, contro i 423 miliardi previsti dal decreto, e comunque per il biennio 1987-88 soltanto. La Corte fa inoltre rilevare che una modifica del decreto (l'articolo 11) stabilisce per il fondo di incentivazione del personale della scuola una spesa di 50 miliardi nel 1987 e di 345 miliardi nel 1988. «Una così diversa incidenza di spesa dall'uno all'altro di due esercizi finanziari - afferma la Corte dei conti - nonché l'esiguità delle residue risorse (155 miliardi) da ripartire tra tutti gli altri settori della scuola nel 1988 meriterebbero il confronto di una qualche spiegazione».

A Venezia la Dc, dopo Degan, propone come sindaco il presidente del Pri che chiede «pieni poteri» Ma i socialisti decidono di votare scheda bianca e il leader dell'edera rinuncia alla candidatura

## Visentini si ritira e si scaglia contro il Psi

Sembrava cosa fatta. E invece è stato l'ultimo atto del pentapartito. «A Venezia è fallito», ha detto Pellicani (Pci). Il presidente del Pri, Visentini, era stato candidato a sindaco dalla Dc. Aveva dichiarato la sua disponibilità a patto di non avere limiti di schieramento. Ma poco prima del voto il capogruppo del Psi ha annunciato scheda bianca. E Visentini si è ritirato con una dura requisitoria.

TONI JOP

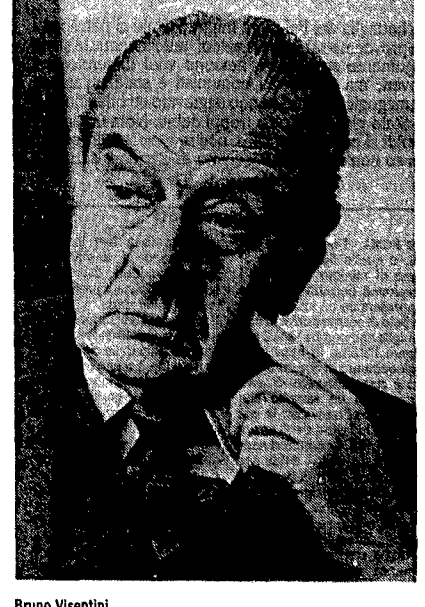
VENEZIA. Uno: il programma dev'essere quello repubblicano con tutto ciò che ci sta dentro, comprese le misure dei fondi alle bocche di porto; due: la giunta la faccio io, scegliendo chi voglio e dove voglio senza badare agli schieramenti e tra coloro che credono in questo programma; alle 18.30 di ieri sera, alla vigilia delle ultime, decisive votazioni per l'elezione del nuovo sindaco di Venezia, Bruno Visentini ha dettato le sue condizioni. La Dc, poteva finalmente apprezzare, in quel momento, il costo della candidatura - Visentini - che aveva appena lanciato alle forze del vecchio pentapartito cancellando a sorpresa il suo uomo, l'ex ministro Degan, e rimpiazzandolo con il solo nome che a suo giudizio avrebbe fatto piazza pulita delle resistenze fino ad allora opposte alle candidature so-

cialiste prima e democristiane poi. Lo stesso Degan, uso di scena, pochi minuti prima aveva annunciato la decisione del suo partito di sostenere la candidatura del presidente del Pri e all'improvviso, anche alla luce della disponibilità manifestata in questo senso dal leader repubblicano in precedenza, il fantasma del pentapartito veneziano era tornato ad aleggiare nell'affollata sala di Ca' Faresetti. Se i democristiani rinunciavano alla poltrona di sindaco, se nel frattempo indicavano proprio l'uomo sul quale avevano favorevolmente puntato il dito i socialisti, se Visentini nelle passate sedute aveva lamentato proprio il fatto di non essere mai stato candidato dalla Dc, il gioco poteva finalmente riprendere quota confidando nella collaudata ossequiosità dei partiti minori, e

ciò dei liberali e dei socialdemocratici. L'ipotesi di una giunta di sinistra che nei giorni scorsi aveva guadagnato un buon punteggio sembrava tornare in una zona periferica nel ventaglio delle possibili soluzioni della lunga crisi politica ed amministrativa del comune veneziano. Degan era tornato a sorridere, i democristiani, dietro di lui, avevano ripreso i colori; si attendeva la risposta dei socialisti ma senza troppa ansia poiché sia i «righiani» (i seguaci dell'ex sindaco Dego) che di sinistra Mario Rigo e i «demichelisiani» (fedeli all'ex ministro Gianni De Michelis) al termine di una lunga fida combattuta per conquistare l'egemonia nel Pri lagnavano, erano tornati ad una sorta di relativa tregua proprio sul nome di Visentini, a capo sia di un pentapartito che di una giunta di sinistra.

Insomma, sembrava fatta e pareva che il Consiglio si sarebbe chiuso senza traumi su una proposta antica, sofferta, contrastata da sciami di voti pirata che avevano fatto colare a picco prima il demichelisiano, sindaco uscente, Nereo Laroni, e poi Degan. Tra i due litiganti, stava per vincere il terzo uomo. Ancora una volta, tutto a gambe all'aria e ad opera di una opposizione, manifesta, senza ambiguità venuta proprio da quel terzo uomo al quale tutti i nostalgici del pentapartito (a Venezia mai completamente realizzata) avevano affidato in estremo i sogni residui. Il capogruppo socialista Pontel aveva poco terminato un'intervista stringatissima per dare pieno appoggio alla scelta della Dc, alle sue motivazioni e alle sue conclusioni; la sala aveva zittito; la lunga avventura pa-

reva davvero giunta alla fine: le sorprese ormai nessuno le attendeva più. Ed invece non era così: con un intervento che a molti è apparso a tratti strafottente, Visentini ha rilanciato le sue azioni, prendendo sorprendentemente le distanze da una Dc accusata di non credere, lei per prima, al pentapartito se riusciva con tanta disinvoltura a togliere dalla corsa il suo candidato per frapponere un altro a metà strada. E poi ha dettato le sue condizioni: se mi volete sindaco, ha detto in sostanza, voglio tutto il potere, anche quello di uscire dalle vostre formule di schieramento per la formazione della nuova giunta. Panico tra i democristiani, un certo imbarazzo tra i socialisti; la gente gli ha battuto le mani come si applaude ad un gladiatore che promette una generosa prosecuzione del spettacolo. Nessuno sapeva più cosa e come argomentare e si è chiuso, momentaneamente con una sospensione approvata da tutti. Per un'ora e mezzo tutti al telefono con Craxi e con De Mita. E poi: per la Dc, Visentini va bene a patto che non demolisca il pentapartito e promuova la costruzione di una nuova solidarietà; tutto bene anche per i socialisti e pure, con un paio di riserve, per i comunisti; il candidato del Pci, Cesare De Piccoli, segretario regionale del partito, dice che comunque il programma dev'essere sancito con un voto del consiglio e sostiene che questa nuova esperienza potrebbe essere percorribile a condizione che nella giunta siano presenti i partiti maggio-



Bruno Visentini